

SILIATO RACCONTA L'ASSEDIO
Inutile strage a Famagosta

Descrivere lo strazio di una guerra feroce e non cadere mai nella trappola tentatrice del truccolento; raccontare un orrore lungo interi mesi e rinnovare la tensione a ogni pagina: il compito era del più arduo, ma Maria Grazia Siliano l'ha onorato con impegno e maestria

scrivendo le 350 e passa pagine del romanzo «L'assedio». Un singolare romanzo: in primo luogo perché è un racconto di guerra in cui la guerra è unica, indubitabile protagonista, senza interferenze esterne e intermediezioni; e poi perché il senso della misura nella

esposizione degli errori (e quanti e quanto dispersi riempiono queste pagine) si trasferisce naturalmente dalla narrazione sul lettore, inducendolo col progredire della storia a una contenuta, direi quasi pudica partecipazione, la cui intensità è però inversamente proporzionale al mancato fragore della retorica. Se «Il tanto denso e continuo di carne consunta, di bende, d'urina, di sangue versato, di febbre» che trabocca dal portico dove alla bell'e meglio sono

raccolti i feriti di un bombardamento ha già una possente capacità evocativa, una breve notazione come quella che «dalle mascelle fratturate di Mattei, il respiro, il sangue, i gemiti senza senso esalavano gorgogliando insieme» lascia scorderci per rigore, stringatezza, pregnanza di significati. L'anno della vicenda è il 1571, il luogo la città epirota di Famagosta. Da un anno l'armata turca, forte di 240 mila uomini, si è

impadronita di gran parte dell'isola, e cinge d'assedio la città, in cui sono asserragliati, coi civili, 7 mila soldati, la cui resistenza, al riparo nei cunicoli e con razioni di fame, si è nutrita della speranza che dalla madrepatria, la lontana Venezia, giunga il promesso soccorso. Ma l'attesa è vana, e il primo a rendersene conto è il Governatore, la cui figura campeggia nell'intero racconto, e la cui lucidità protetta tragiche ombre sul passato e sul

futuro dell'inutile eroismo degli assediati. Sarà lui, per chiara e determinata assunzione di responsabilità, a subire sulla sua persona la più feroce vendetta del comandante turco, implacabile e crudele oltre ogni immaginazione. La misurata ed efficace forza che il romanzo promana trova inasostituibile origine nel rigore minuzioso e appassionato con cui i luoghi, la gente, gli usi, i sentimenti degli assediati e assediatori di Famagosta sono

rievocati e documentati: validi strumenti di denuncia dell'orrore della guerra, dei limiti di una civiltà, dei guasti irreparabili che ogni fanatismo produce.
Augusto Fasola

MARIA GRAZIA SILIANO
L'ASSEDIO

MONDADORI
P. 360, LIRE 29.000

UN PO' PER CELIA
L'ultimo recensore

GRAZIA CHERCHI

Sono in molti a sostenere che oggi il nostro Paese sia culturalmente distrutto. E che la catastrofe culturale, madre di tutte le catastrofi, con volgarità, musica, arte, cinema, teatro, informazione (stampa, radio, tivù), ecc. Mi limito qui a prendere in esame, un po' sbrigativa mente la parola scritta, al cui proposito l'odierna classe dirigente sembra aver deciso non vale la pena di leggere, non serve a niente. E, in particolare se non si legge perché mai bisognereb-

be recensire i libri?
Sull'agonia della recensione libraria diversi critici hanno di recente vanamente discettato. Sarà più categorica di loro: siamo o mai alla fine, non al tramonto della recensione (o segnalazione et similia). Pochi avamposti resistono ancora fino a quando?
Concretamente si guardino le pagine culturali, cosiddette dei nostri tre principali quotidiani: Corriere, Stampa, Repubblica. Ancora più concretamente: un ami-

co autore di una bella raccolta di racconti che sta per andare in libreria mi ha chiesto consigli sui possibili recensori del suo libro sui tre predetti quotidiani. Difficile questo. Chi infatti li si occupa di ficton contemporanea? Sul Corriere un paio di critici una volta ogni tanto su Repubblica Stefano Giovanardi due volte al mese quando va bene sulla Stampa a parte «Tuttolibri» il sabato praticamente nessuno (o quasi). Quindi la gran parte dei romanzi e racconti è come se per le tre co-

razzate non fossero usciti: ora e per sempre addio!
Inoltre - di questo ho già scritto a proposito della vita infelice degli uffici stampa - chi arriva per primo sulla preda esclude quasi automaticamente gli altri due. E, torno a ripetere, l'aberrante fenomeno riguarda solo i libri: tutti si scatenano contemporaneamente e anche ripetutamente su film, acchi spettacolini, farsacce operine.

A questo punto sorge spontanea la domanda in base a quali considerazioni Mieli, Scalfari e Mauro e di conseguenza i loro caposervizi culturali hanno deciso di trascurare-penalizzare i libri? Chi gli ha detto che le recensioni librarie non interessano più? E che sulla scia della nostra vergognosa Raiwest bisogna occuparsi soprattutto o soltanto di pettegolezzi, insse pseudopolemiche, miserandi segreti d'alcova?
Sempre più spesso mi capita - in compagnia di avvocati inse-

gnanti, medici, architetti, studenti eccetera - di sentirmi chiedere consigli librari (solo per via del mestiere che faccio ovviamente). Si tratta di lettori che non sanno a che santo volarsi quando entrano in libreria (inciso: nessuno di loro degna di un solo sguardo le classifiche dei bestseller semplicemente non si fidano e le considerano alla stregua della pubblicità). E allora che fanno? Cosa ha letto di buono si chiedono speranzosi l'un l'altro. E pas-

sano parola. Il vecchio buon pasaparola ha sostituito alla grande la recensione inesistente. Sono persone l'avvocato, lo studioso, il medico che ancora leggono (soprattutto, ma si narra) perché fare come se non esistessero e decidere sprezzantemente, che si interessano solo di baruffe per lo più di servi o ai massimi di liberti?
Insomma, il libro è in caduta libera anche grazie a chi dirige Corriere, Repubblica e Stampa. Complimenti.

Anniversari: la storia di un «maestro»
L'8 maggio del 1895 nasceva una delle figure più originali della critica contemporanea
La biografia di Jeffrey Meyers

MARISA BULGHERONI

L'ultima volta che vidi Edmund Wilson di passaggio a Milano raccontò: «Venite a trovarmi a Talcottville! Vi piacerà gli Adirondacks sono così vicini. Di notte gli orsi bussano alla mia porta». Ma non fu possibile. Di lì a qualche tempo Wilson entrò «nel cupo strettoio della vecchiaia» - come aveva annunciato in una sua poesia - e della malattia. E nell'antica casa di pietra costruita nel 1800 dagli avi materni tra sfiorata in albergo di posta e in municipio prima di diventare dimora estiva della famiglia, scelse di passare i suoi ultimi giorni. Come se il congedo dalla vita - il 12 giugno 1972 - fosse per lui più naturale in quei luoghi dove di sera «mi sento restituito a un passato remoto e bizzarro quale mai mi è dato recuperare quando visito le torri medievali o le rovine romane».

1956 - si dichiarò alle soglie della vecchiaia non più contemporaneo bensì «americano del settecento e tutti al più del primo ottocento» soltanto per annunciare - come un Thoreau uscito dai boschi - la sua disobbedienza civile e passare poi alla denuncia delle strategie di espropriazione delle terre indiane e al rifiuto di pagare le tasse a un governo che le avrebbe usate per finanziare la guerra in Vietnam.
Oggi in America nel centenario della sua nascita - l'8 maggio 1895 - si intende rinnovare la fama di Wilson con la pubblicazione di una biografia: la prima (Jeffrey Meyers, Edmund Wilson, Houghton Mifflin) ricca di materiali inediti e di pungenti rivelazioni sulla sua straordinaria bizantina. Leggendola scopriamo le lacerazioni segrete che egli seppe curare con l'interrotta disciplina della parola. Scorgiamo in lui quel «finché malato e furioso» che secondo la diagnosi da lui stesso formulata in La lenta e l'arco (Garzanti 1949-1990) si nasconde in ogni artista e perfino nel «fortunato Sofocle» perché l'opera di genio attinge la sua energia dalla vulnerabilità del creatore. Ne esce più solida e possente la figura dell'intellettuale nato tra i libri ma cresciuto tra gli eventi del giovane artista che scopertosi critico scrive di letteratura come se narrasse una storia grandiosa.
Questi uomini - la biografia ci rivela - è già vecchio da bambino nell'infanzia solitaria tra un padre ipocondriaco e una madre sorda che lo marcia in culla con il no-mignolo di «Bunny» destinato a durare appena trentacinque anni, pone agli amici con l'autore di



Vincenzo Cottarelli

Le strade di Wilson

Per leggerlo anche in Italia

Edmund Wilson è nato a Redbank, nel New Jersey, l'8 maggio 1895, esattamente cento anni fa, ed è morto a Talcottville, e New York, il 12 giugno 1972. Laureatosi a Princeton alla scuola di Christian Gauss, sacro cultore del dubbio, si formò per amicizie, gusti e esperienze comuni con scrittori della lost generation. Fu il primo a imporre all'attenzione i libri di Fitzgerald, Hemingway, Faulkner, Dos Passos. Se per Wilson l'esercizio della critica letteraria è stato un'arte, meno note sono le sue opere narrative, le sue opere autobiografiche, le sue incursioni nel teatro e nella poesia nelle quali emerge comunque la sua grandezza di maestro capace di raccontare l'esperienza letteraria in una visione globale rispetto a quella dell'esistenza degli individui. Le sue recensioni vengono pubblicate a partire dagli anni Venti e Trenta sui New Yorker e il New Republic. Tra le opere di Wilson pubblicate di recente in Italia ricordiamo: «Dovuto agli Irochesi» (il Saggiatore economico, lire 13.000), «Il castello di Axel» (S.E. lire 24.000), La lenta e l'arco Sette saggi letterari (Garzanti, lire 9000), «Il pensiero multiplo» (Garzanti, lire 26.000), «Saggi letterari 1920-1950» a cura di Giovanni Giudici (Garzanti, lire 12.000), «Il cronista letterario» a cura di Grazia Cherchi (Garzanti, lire 27.000).

un monumentale Dottor Johnson e autorevole e quasi impassibile rimane nelle crisi e nelle fragole coniugali nella difficile esperienza della paternità nelle depressioni nelle avventure erotiche e nelle formidabili bevute. Così che è pronto a recitare sapientemente la propria vecchiaia ma non a viverla perché legato sempre alla propria vulnerabile giovinezza.
Non riuscì a vederlo a Talcottville nei luoghi dalle sue antiche villeggiature ma avevo già scoperto un Wilson inaspettatamente il giovane dietro la maxibera coroniana della senilità al nostro secondo incontro a Wellfleet il villaggio di Cape Cod dove Thoreau passò una notte in casa di un pescatore o di un cacciatore e dove Wilson scelse di abitare tra un viaggio e l'altro dal 1941. Affollate di estate da coloni di artisti intellettuali politici le grandi spiagge si svuotavano al primo gelo autunnale e la solitudine ritornava tra le brache architetture di legno congenite a quella terra sbiancata dalle maree chiavate da stagioni violente.
Alla stazione di Hyannis dove mi aspettava senza capirlo nel pomeriggio di vento seguito dal suo box color tabacco Wilson mi parlò più che mai a casa sua. Aveva ostinato al Seaside a metà anni di Salisbury dove l'avevo conosciuto il profilo di un pittore romano cominciato: «molto nel

ruolo non suo di professore universitario spassato nei saloni del castello di Leopoldsdorfer.
Avevo lasciato un vecchio inabile e mi ritrovavo con uno studente avido di comunicare dopo la lunga giornata di lavoro. Era alle ultime pagine di Dovuto agli Irochesi (il Saggiatore 1962-1994) il saggio antropologico che pubblicato nel 1960 sarebbe stato letto da John Kennedy e discusso alla Casa Bianca.
Mentre la luce alta del tramonto oceanico invadeva il suo stu-

do arroganza in nome della quale Fitzgerald appena uscito da Princeton gli aveva comunicato: «Voglio diventare uno dei più grandi scrittori che siano mai esistiti» aggiungendo: «E tu, Bunny per l'amor di Dio affrettati a scrivere un romanzo lasciato perdere le opere degli altri o diventerà un abitudine». Mentre di Fitzgerald parlava con ombrosa malinconia come se dopo vent'anni non potesse perdonargli la sua fine dura e precoce. A Hemingway - destinato a morire suicida l'anno dopo - ma in quel mo-

gli perdonava di aver ostacolato con il potere del suo mito la pubblicazione di La lenta e l'arco. Un giorno mi raccontò: «Charlie Scribner l'editore di Hemingway mi mandò a chiamare e mi comunicò molto formalmente che gli era impossibile pubblicare il mio libro: già pronto per la stampa. Uno dei saggi spiegò sarebbe dispiaciuto a una certa persona di nostra conoscenza. Non fece nomi fu molto corretto e un po' triste. Ma alla fine stringendomi la mano mi sussurrò: Non ha poi questa gran mira! - e confessò di aver visto Hemingway il giorno prima durante una partita di caccia».
Houghton Mifflin pubblicò il libro respinto da Scribner e il capitolo su Hemingway e sulla lenta interiori infertili dalla guerra rimane memorabile. Ma l'indomani Wilson continuò: «I racconti di caccia del mio fantasma che imponeva agli amici! La morte del grande kudu che gli si parò di fronte improvvisamente così che dovette colpirlo da vicino. C'era male nella sua solenne agonia gli cadde tra le braccia. Come se quel kudu - conciso - si fosse innamorato di lui. Nella malizia di Wilson così la dura nostalgia dello scrittore che aveva visto al cimitero i suoi amici più cari morire e altri abbandonare le battaglie comuni e che si preparava a sopravvivere solo in un mondo molto più esteso contemporaneo oggi».

Advertisement for 'Islam e Cristianesimo' by Georges C. Anawati, published by Vita e Pensiero. The ad includes the title, author's name, and publisher information.